

Straniero **(nella Bibbia)**

Occorre subito precisare, mettendoci davanti alla parola “straniero”, che siamo dentro la concezione biblica.

Dunque la parola non va presa col solo significato che oggi essa ha nel dibattito sull’immigrazione.

Anzi, va detto di più.

La Scrittura infatti carica i suoi termini non di significati scientifici, economici o socio-politici, ma di significati esistenziali.

Alla Parola di Dio, scriveva già Padre Castelli nel 1600, non interessa come va il cielo ma come si va in cielo.

Un esempio classico lo abbiamo nel racconto della Creazione, sul quale tante sciocchezze si sono scritte e si scrivono e ancor più tante si dicono.

Infatti si va cianciando di scontro tra scienza e fede sui vari canali televisivi: rai, sky, la7.

Nella realtà non c’è scontro alcuno. Per il semplice fatto che la Scrittura racconta la creazione in senso sapienziale, esistenziale, e non scientifico.

E allora la Bibbia può scrivere di acque superiori e acque inferiori, intendendo che nella vita c’è lo scontro tra il bene (le acque superiori, la pioggia, che è benefica soprattutto in luoghi semidesertici come la Palestina) e il male (le acque inferiori, cioè il mare, che nell’antichità costituiva un pericolo mortale ben più grande di oggi).

Su questa scorta anche la parola “straniero” ha per lo più un significato esistenziale; essa indica una persona che non sta col suo popolo e nel suo popolo, dunque esiliato, ma prima nel cuore che nel corpo.

Certo la Scrittura non manca di ricordare di essere rispettosi, comprensivi e buoni con lo straniero che – dice al popolo – abita in mezzo a te, ricordando che anche tu fosti straniero in terre d’Egitto.

Chi appartiene al popolo del Signore non può mancare d’umanità.

Ma poi il significato della parola va più in profondità.

Si è stranieri quando non si vive nella casa del Padre (la Chiesa); quando ci si allontana da Gerusalemme (luogo per eccellenza del popolo di Dio); quando si è in Egitto, perché allora si appartiene al Faraone e non al Signore.

Ecco il punto: l’appartenenza nostra al Signore, che ci ha pensati, messi al mondo e dotati di una missione.

In Egitto, il popolo è schiavo, straniero, dunque soffre, non tanto e non solo perché costretto ai lavori forzati, ma perché non è più del Signore, non gli appartiene più e dunque ha perso la sua identità.

Come me, come te, quando non stiamo nella comunità e con la comunità del Signore: allora abbiamo perduto l’identità.

Siamo fuori posto e pieni di sofferenza e di disagio, come tutto ciò che sta fuori posto.

Per non dormire la notte e vivere male la giornata non è necessario che il femore sia rotto; basta una tendinite, una slogatura, qualcosa che si accavalli, sia rotto o fuori posto.

È questa la condizione nostra quando viviamo da stranieri e dunque fuori casa, fuori dalla comunità e dal popolo a cui apparteniamo.

Allora si vive una condizione opposta a quella che ci è naturale: essere familiari di Dio e concittadini dei santi, che sono i nostri fratelli di fede.

I Vangeli precisano e insistono che Dio ci ha creati affinché stessimo con Lui, fisicamente e affettivamente.

Dunque ci ha creati suoi familiari, eredi suoi, figli suoi, e non stranieri.

Ma se questa è la giusta relazione con Dio, quella della familiarità e non dello straniamento, essa è anche la giusta relazione coi fratelli: essere o diventare loro concittadini e non estranei.

Quando viviamo estranei a Dio e ai fratelli stiamo fuori dalla nostra propria identità, fuori dalla realtà.

Siamo una cosa e viviamo come se fossimo un'altra.

Siamo figli e fratelli e viviamo da orfani.

Abbiamo una casa e non ci viviamo dentro.

Teniamo una comunità che però non sentiamo nostra.

Per questo la Scrittura è piena di compassione per lo straniero.

Va da sé allora che questa parola non può diventare un cavallo di battaglia nell'attuale dibattito politico europeo.

Men che meno è possibile farla diventare il tema unico della nostra predicazione: a Pasqua, a Natale, a Pentecoste e in ogni giorno che il buon Dio ci manda.

Essa piuttosto ci invita a conversione, vale a dire a quella trasformazione interiore che ci riporta nella familiarità col Signore e alla fraternità coi membri della comunità.

Questa parola non ci strappa soltanto dall'Egitto per condurci nel luogo che il Signore ha stabilito per noi; ancora di più: vuole strappare l'Egitto dal nostro cuore, vale a dire quel principio di appartenenza che ci avvicina più al mondo che a Dio e al suo popolo.

Pe finire: è bello il passaggio nel libro di Giobbe nel quale il pover'uomo, dopo essersi messo una mano sulla bocca per non dire sciocchezze su Dio, adesso la apre per confessarlo esclamando: "io lo vedrò", lo vedrò io, e non da straniero.